

MeMoria e Futuro: un Bene *in* Comune di Lia Abbate

Questo articolo desidera essere un compendio della lunga storia che ha segnato le valli del Camerac e della Val di Gresta, senza tralasciare la menzione di alcune località del Comune di Brentonico per condivisione di passate fortune e sfortune. Risulterà certamente incompleto per chi si occupa della storia locale in modo approfondito ma dovrebbe comunque accontentare la curiosità di coloro che non hanno avuto modo di avvicinarsi in passato a questo argomento. Sarebbero certamente numerosi i volumi da scrivere sulle vicende storiche del nostro Comune, divisi in capitoli corposi dedicati all'analisi etnica, linguistica, politica ed economica a partire dal IV millennio a.C. fino ai giorni nostri. Insigni studiosi del passato più o meno recente (Orsi, Lutteri, Dalri, Chiocchetti, Chiusole, Rigotti, Chizzola, Lorandini e altri) si sono già occupati dello studio storico ed economico in maniera approfondita. Quello che si vuole affrontare in questa sede è un tema attuale, legato alla contingenza economica del momento. La crisi che imperversa e spazza via speranze di ripresa in tutte le classi della nostra società, porta alla necessità di comprendere ed evidenziare le potenzialità del nostro territorio e questo è reso possibile anche grazie all'analisi della nostra storia. Gli eventi che si sono susseguiti nel corso dei secoli hanno lasciato tracce più o meno evidenti: la loro riscoperta e studio, nonché manutenzione offrono potenziali opportunità di lavoro ampie e su vari livelli.

Alcuni siti del nostro territorio hanno restituito vestigia databili all'età neolitica con attestazioni fino al bronzo antico (IV millennio - II millennio a.C.). Mi riferisco innanzitutto alla nota Grotta del Colombo sita ai piedi del Doss Castion (già scavata da Paolo Orsi nel 1881 e dalla Soprintendenza per i Beni Archeologici nel 1991), o ai ritrovamenti in località Bersaglio, detta anche frana del Corno (Dalri, 1969, Avanzini et altri 1985). A questi due siti si aggiungono ritrovamenti dell'età del bronzo in località Gorga, Castel Palt e Montealbano (Orsi, Beltrami). Il nostro territorio era già allora luogo adatto all'insediamento, riconducibile prima alla Cultura dei vasi a bocca quadrata con influssi della Cultura di Lagozza, poi alla cosiddetta Cultura di Polada (vedi la Cultura palafitticola di Ledro e Fivè). Alcune località ebbero una continuità insediativa per tutta l'età del ferro, attestata dalla presenza di veri e propri Castellieri ovvero luoghi di difficile accesso e facilmente fortificabili (loc. La Martina di Tierno, 1889; al Castello). La valle aveva a quel tempo un aspetto sassoso, paludoso, era ricca di alberi e animali selvatici, fattori che costringevano a frequentare solo le zone sopraelevate e asciutte.

La popolazione che si va delineando prima della conquista romana (tra la seconda metà del VI e il I secolo a.C.) è influenzata da contatti col mondo etrusco (del quale utilizza il dialetto settentrionale adattato alla lingua locale), con quello padano-veneto e gallo-cenomane, in quella cultura definita di Fritzens-Sanzano comunemente conosciuta come retica. Essa è composta da comunità tribali che vivono entro Castellieri, in case semi interrato di pietra e legno. Entrata in contatto con la cultura romana fin dal III secolo a.C., dapprima in rapporti bellici e poi - tra scontri alterni - pacifici, la popolazione verrà assorbita da Roma per inevitabile superiorità culturale già nel corso del I secolo a.C., fissando l'estensione della cittadinanza romana del 42 a.C. quale termine dell'avvenuta integrazione.

Tranne quel lasso di tempo che va dal 16 al 15 a.C. durante la Guerra Retica, in cui si ebbe un ritorno d'indipendenza, si può parlare di Pax Romana come un periodo di floridezza economica. La via Claudia Augusta Padana, che dal Po arrivava ad Augsburg (antica Augusta Vindelicorum), fu veicolo di idee e cultura

nonché grande arteria commerciale, ieri non meno importante di quella che oggi chiamiamo A22. Tuttavia restano pochi i ritrovamenti di tale epoca, limitati a qualche resto fortificato nelle località Casa e Castello; a qualche arca, rari monili, arredi funebri e sepolture scoperti casualmente a Loppio (località dove sicuramente è attestato un insediamento romano); testimonianze scarse a San Felice; e a numerose monete per lo più di epoca tardo imperiale spesso rinvenute sparse sul territorio nel XIX secolo, tranne che per qualche gruzzolo e altri manufatti ritrovati in epoca recente. La scarsità di reperti è forse dovuta al fatto che Mori era a quel tempo un semplice e pacifico villaggio, basato sull'economia patriarcale della fattoria autosufficiente, non diversa dalla Mori degli inizi del '900.

Dopo la caduta dell'Impero Romano d'Occidente, che fissa al 476 d.C. la cesura cronologica tra evo antico e medioevo, la Valle del Cameris è soggetta a un susseguirsi di scorrerie barbariche di etnia diversa: la sua posizione resta determinante come punto di collegamento tra la valle dell'Adige e quella del Sarca. Dopo gli Ostrogoti, i Longobardi e, a seguire, i Franchi: la popolazione, avendo a che fare con un incessante tentativo di occupazione e di utilizzo delle vie di comunicazione tra Nord e Sud, decide di lasciare il fondovalle troppo pericolosamente trafficato per stabilirsi a quote più elevate dove gli antichi Castellieri, ora Castella, tornano ad offrire un riparo abbastanza sicuro dalle improvvise incursioni.

In questo contesto di epoca tardo antica-altomedioevale si colloca il sito archeologico dell'Isola di Sant'Andrea a Loppio. Dopo gli scavi condotti negli ultimi decenni dalla sezione archeologica del Museo di Rovereto sotto la direzione di Maurina (1998-2013), il sito ha confermato l'esistenza di un insediamento fortificato un tempo sede di un contingente di soldati stanziati con le loro famiglie. L'importanza della postazione naturale è testimoniata da prove archeologiche che risalgono alla preistoria, ma la documentazione più importante è attestata sul versante Nord-Est e Sud, cioè l'insediamento fortificato (castrum) di epoca tardoantica-altomedievale (inizi secolo VI-VII d.C.) occasionalmente abitato anche in età carolingia (secoli VIII-IX d.C.). Sulla sommità dell'isolotto venne costruita una chiesetta di età romanica (secoli XII-XIII), rimasta in uso fino agli inizi del XVIII secolo. Non ultimo, agli inizi del '500 è attestata la presenza di una bastia veneziana.

Sotto i Carolingi e gli Ottoni prende corpo il sistema feudale: Mori e la Vallagarina rimasero contesi, tra il X e il XII secolo, tra Regno Italico e l'Impero Germanico prima e tra il principato vescovile di Trento e la Chiesa veronese poi, quest'ultima rimasta a controllo della nostra zona fino al tempo di Giuseppe II d'Austria (fine XVIII). Grazie a un Placito - cioè il resoconto di una seduta giudiziaria tenutasi a Trento presso la corte ducale - è confermata tale dipendenza già nell'845 d.C., nonché l'esistenza di paesi quali Mori (de Murius), Castione (Castellionem), Tierno (de Tillarno) e, probabilmente, Besagno (Besyanio) menzionati quali luoghi di provenienza di uomini liberi accusati di mancati servizi dovuti al monastero di S. Maria in Organo di Verona.

Risalgono a questo periodo storico due tra le iscrizioni cristiane più antiche del Trentino. Scoperte nel secolo XVIII (Tartarotti, Vannetti), esse furono ristudiate da Orsi nel 1882. Originariamente allocate nella chiesa originaria di Besagno, sono ora esposte all'entrata occidentale del nuovo edificio sacro ricostruito sul precedente a partire dal 1864. Entrambe le iscrizioni ricordano il prete Giovanni, una dedicata da costui a San Zenone (africano, patrono di Verona), l'altra essendo la sua epigrafe, entrambe datate alla seconda metà del IX, inizi X secolo.

Per la cruciale importanza strategico-militare, la nostra zona non riuscirà a sviluppare una vera e propria epoca comunale. Certamente esisteva un *Plebatus Murii* ancor prima dell'investitura dei Castelbarco, avvenuta nel 1136 ad opera di Lotario II il Sassone con l'imposizione di Egilberone di Chostelwarch nel castello di Lagaro appena espugnato. Questa popolazione era la risultanza delle culture retica, romana, gotica, longobarda. Parlava il dialetto locale - cioè un latino medioevale - e aveva una propria unità amministrativa, con sindaco, giudice, alcuni funzionari di carica elettiva, nonché beni collettivi. I vecchi castellieri preistorici, tramutatisi in Castella, offrivano alla popolazione il servizio di difesa ed erano di proprietà comunale. Tuttavia dalla seconda metà del XII secolo il Principe Vescovo di Trento, carica istituita dall'imperatore Corrado II nel 1027 contemporaneamente al Conte Vescovo di Bressanone e al Principe Vescovo di Feltre, volle porre freno a tale autonomia. Egli attribuì ad alcune famiglie - che si erano distinte per servizi e importanza patrimoniale - un potere di controllo sul Comune, permettendo loro l'appropriazione indebita dei castelli e dando origine al piccolo feudalesimo. Gli esponenti di tali famiglie, giurarono atto di sottomissione al Principe Vescovo nel 1234 presso Pradaglia. E' l'epoca dei Quattro Vicariati (Brentonico, Ala, Avio e Mori dal 1413), quattro distretti distinti dal punto di vista amministrativo ma sottoposti tutti a un'unica giurisdizione criminale. Questa fu la nuova condizione alla quale la popolazione dovette adattarsi, depauperata dei propri diritti comunali, del diritto di castellanza e costretta al pagamento di piccoli dazi e gabelle. Con il XIV secolo i Castelbarco si impadronirono della Vallagarina, sostituendosi ai precedenti signorotti per assurgere al rango di grandi signori feudali.

Questo periodo storico ci restituisce le vestigia di numerosi castelli inizialmente appartenuti a famiglie ben distinte e non imparentate tra loro e solo in un secondo momento passati sotto il controllo dei diversi rami della famiglia Castelbarco. In Trentino si contano i resti o si hanno tracce documentate di oltre 150 castelli e senza indugio, si può affermare che con i suoi 21 castelli o postazioni fortificate la Valle del Camerata fino a Passo san Giovanni, la Val di Gresta e le pendici del Monte Baldo ne sono testimoni assai rappresentativi.

La lunga lista comincia con l'attestazione di una torre di avvistamento a pianta quadrata a Ravazzone, datata tra l'XI e il XIII secolo, da collocarsi probabilmente sull'area Mossano dove ai primi del '900 si trovava la villa Salvadori, distrutta nel 1915 per liberare il campo d'azione delle postazioni austriache ancora oggi visibili. Procedendo verso Ovest si incontra il Castello di Albano, già castelliere preistorico e del quale poco si conosce sia relativamente alla data di costruzione che al suo costruttore. I Signori di Montalbano sono già attestati in un documento datato 1184 ma già dalla seconda metà del XIII secolo viene attribuita la proprietà a un ramo dei Castelbarco. Questo castello, sicuramente il più caro a noi Moriani per la presenza del santuario dedicato alla Madonna dell'Annunciazione e per l'orologio che scandisce la nostra quotidianità, fu distrutto nel 1439. Sulle sue rovine e grazie al riutilizzo del pietrisco, già nel 1556 venne costruito il Santuario dove, fin dal 1750 si organizza la Sagra di San Giuseppe. Si incontra poi Castel Tierno o Castello, forse identificabile - anche se con ipotesi contrastanti - con quello di Sosignano; Castel Palt, sopra Tierno, con tracce di fortificazione e documentazioni su un certo Zuccone da Palt; Castel Besagno, al quale si attribuiscono pochissimi ruderi e soprattutto un covèlo, cioè una grotta naturale utilizzata come postazione di avvistamento chiamata *Pontesel de le strie* perché si pensava che le streghe da lì uscissero la sera per ritornarvi al mattino; Castel Corno, del quale esistono ancora evidenti ruderi di pianta quadrata, più simile a un fortilizio che a un castello vero e proprio; Castel Corte, disposto sopra il dirupo sotto il quale giace il sito della grotta del Colombo; Castel Verde (Vetus), nei pressi del Lago di Loppio, del quale Tullia Ferretti di Lisignago, esperta studiosa del pittore Albrecht Dürer, ha identificato nell'acquerello *Strada alpina* - datata tra la fine del XV e l'inizio del XVI secolo durante il viaggio del pittore in Italia - una splendida

veduta; Castello di Brentonico, distrutto completamente già sotto i Franchi; Castello di Castellione o di Leone sito a Castione di Brentonico, distrutto per ordine del Principe Vescovo Federico II Vanga già nel 1211; Castel Grumo di Gardumo, sul dosso detto il Castelletto, la cui cresta meridionale è chiamata Grom; Castello di Manzano o Grumo minore, nei pressi del precedente; Castello di Nomesino, sul dosso detto del Frassino di cui rimangono ruderi visibili; Castel Palude in località Palù a Brentonico, probabilmente solo una grande casa fortificata; Castel Rovione, nella zona probabilmente di Festa; Castello di Terodoi a Fontechel di Brentonico di cui rimane poca cosa; Castel Vecchio, sul Dosso Castelletto a Ronzo o forse sul Dosso Castelletto o sul Grom di Varano, il Castello di Zengulo, raso al suolo e di cui non si hanno tracce; Castello di Dossomaggiore, costruito vicino al Castelliere distrutto dai Franchi nel 590; Castello di Gresta ai margini di Pannone e, in ultimo, Palazzo Castelbarco a Loppio, per secoli residenza fortificata dei Castelbarco destinata all'amministrazione dei loro beni e della giustizia. A tale proposito vanno menzionate le famose Arche dei Castelbarco, esposte fino a qualche decennio fa accanto alla Chiesa di Santa Maria datata al XVIII secolo. Esse rappresentano le lastre funebri di Aldrighetto di Castelbarco, morto nel 1328, inizialmente deposto presso San Tommaso di Canterbury a Rovereto, l'altra, raffigurante Guglielmo Azzone di Castelbarco morto nel 1410, inizialmente nella chiesa di Sant'Antonio Abate di Sabbionara d'Avio. Tra la fine del XVIII e gli inizi del XIX secolo, a causa di lavori edili che prevedevano la rimozione delle arche, i Castelbarco decisero di portare le due lastre presso il Palazzo di Loppio. Dopo l'avvenuto restauro, sono oggi in attesa di essere restituite alla visione pubblica.

A questo punto calza menzionare l'affresco raffigurante la Crocifissione del Redentore in piazza Castelbarco a Besagno (il cui nome in Bisagn è attestato in un documento del 1082). Secondo Dalrè l'affresco, datato 1406, sancisce la pace e alleanza stipulate l'anno precedente tra i Castelbarco e Venezia, o meglio la volontaria sottomissione dei primi alla Serenissima, conclusasi con la cessione di tutti i beni di Azzone di Castelbarco alla Serenissima qualora suo figlio Ettore fosse morto senza eredi maschi, cosa puntualmente avvenuta nel 1411: tralasciamo in questa sede le diverse interpretazioni possibili sul significato storico dell'affresco o sull'attribuzione di una paternità a uno o a un altro pittore, ciò che conta è che esso attesta la grande importanza rivestita dal territorio nell'epoca in cui venne dipinto. Sta di fatto che la decisione di Azzone diede libero accesso alla presenza veneziana sul territorio, ben vista dalla popolazione ormai stanca di pagare dazi e gabelle ai Castelbarco secondo l'uso tipico del sistema feudale. Entrati quindi da qualche decennio sotto il controllo della Serenissima, gli abitanti della nostra valle furono coinvolti nell'evento che forse ebbe eco tra i contemporanei come l'impresa più ardita e eccezionale mai compiuta sino allora. Siamo tra febbraio e marzo del 1439 quando i Veneziani decidono di soccorrere i Bresciani assediati dai Visconti di Milano: Sorbolo di Candia - l'ideatore della mirabile impresa - propone di portare la flotta veneziana (composta da 2 galere, quattro fregate e 25 schifi) attraverso il Po, risalire l'Adige fino a Ravazzone e poi trasportarla attraverso la valle del Camerata fino al lago di Garda, dove era decisa ad affrontare il nemico (cosa che avvenne il 10 aprile 1440). L'impresa fu conclusa nell'arco di quindici giorni tra neviccate e condizioni atmosferiche avverse; per l'occasione vennero spianati dossi, spostati massi, tagliati alberi e ingaggiati tutti gli animali da traino – si parlò di 2000 buoi - e i braccianti disponibili sul territorio limitrofo. Guadagnato Passo San Giovanni, le imbarcazioni vennero trainate seguendo il corso di un ruscello e poi calate lungo la discesa di Nago fino a Torbole grazie all'uso di funi attaccate agli ulivi che, non reggendo il peso delle imbarcazioni, si schiantarono sotto la loro mole.

Il dominio della Serenissima durò fino al 1509, anno della Battaglia della Ghiaradadda e della Lega di Cambrai, che segnò la sconfitta di Venezia. Con la pace di Bruxelles del 1516, Venezia cede all'imperatore

Massimiliano I i Quattro Vicariati, dando inizio alla prima egemonia asburgica in Italia. Nel 1522 i Vicariati vennero consegnati dall'imperatore Carlo V al Principe Vescovo di Trento Bernardo Clesio e, dal 1539 al 1658, sotto il controllo della famiglia Madruzzo. Il ramo dei Castelbarco di Gresta, rappresentato dal barone Niccolò, cercò inutilmente di rientrare in possesso di tutto il territorio precedentemente appartenuto alla stirpe ma la famiglia riuscirà nell'intento solo nel 1664, dopo ben 130 anni di contestazioni e rimostranze. Con gli inizi del 1700 scoppia la guerra di successione spagnola, dove l'imperatore Leopoldo I si scontra con i Francesi e Spagnoli stretti in alleanza: ciò comportò la distruzione di un gran numero di castelli (tra i quali Arco, Loppio e Gresta, compreso il prezioso archivio di Gresta).

Sotto Maria Teresa d'Austria e Giuseppe II la comunità godrà di un primo ordinamento catastale con l'istituzione dei registri fondiari e finalmente si sancirà la fine dell'indipendenza vescovile. La Rivoluzione francese ebbe scarso eco in Trentino ma non fu così per il passaggio delle truppe napoleoniche, avvenuto tra il 1796 e il 1805. I Quattro Vicariati erano ancora retti dai Castelbarco. Un episodio degno di nota per la storia di Mori è la rivolta di Andrea Hofer del 1809, mossa contro il governo francese in Bavaria. In quegli anni alcuni rivoltosi scesero fino a Mori e cominciarono a suonare le campane della chiesa arcipretale nel tentativo di incitare la popolazione contro l'occupazione delle truppe italofrancesi di base alla Villa Favorita (loc. Mori stazione). Le truppe, catturati i responsabili, fucilarono in piazza gli insorti e avrebbero bruciato tutto il paese perché giudicato complice se l'Arciprete de' Sardagna non avesse interceduto a favore della popolazione garantendone la totale estraneità all'accaduto. Questo episodio è degno di nota poiché spiega la presenza di un'epigrafe presente sulla facciata della Chiesa (a sinistra del portale d'ingresso), dedicata dalla popolazione riconoscente all'Arciprete nel 1840.

Con il 1810 i Quattro Vicariati vengono uniti al Regno d'Italia, segnando il decadimento dei privilegi feudali ed ecclesiastici. Con la pace di Vienna del 1866 tutto viene rimpastato: i confini dell'impero d'Austria vengono fissati con una linea immaginaria passante per l'Altissimo fino alla bocca di Navene, mentre sul Biaena, Manzano e Nomesino viene organizzata la linea di difesa del confine imperiale. Con la dichiarazione di guerra del Regno d'Italia all'impero austroungarico il 24 maggio 1915, nel giro di tre giorni viene evacuata tutta la popolazione dalla Val di Gresta alla Borgata, essendo la nostra zona proprio a ridosso della linea di guerra: gli Austroungarici e gli Italiani si trovano l'uno di fronte all'altro sulle due rive del Cameris, i primi arroccati sul monte Stivo, Biaena, Nangià, Faè e Val di Gresta. Già con il primo giorno di combattimenti gli Italiani conquistano l'Altissimo; per tre lunghi anni le opere difensive della Val di Gresta ospitarono i soldati austroungarici fino al novembre del 1918, quando la guerra ebbe termine con la vittoria del Regno d'Italia e con la liberazione di Trento.

Contemporaneamente a questi eventi storici, il nostro territorio conobbe momenti di grande ricchezza grazie alla produzione di materiali di pregio quali l'estrazione del marmo di Castione, la produzione della seta e la coltivazione del tabacco.

L'estrazione delle cave di Castione risale già all'epoca romana (Catullo acquistò marmi per la costruzione dei suoi bagni a Sirmione), continuando anche in epoche successive: un carteggio datato al primo ventennio del '500 attesta che il marchese Federico II Gonzaga di Mantova si rifornì alle cave di Castione per adornare i suoi bellissimi palazzi di Marmirolo e Palazzo Tè. Grazie a questa risorsa naturale nacque una lunga

sequenza di Altaristi e architetti-scultori, dei quali sono conosciute numerose committenze importanti databili tra il 1600 e il 1700. Tra essi, spiccano la famiglia Benedetti e Aiardi di Castione, gli Antonini e Paina di Brentonico, i Passerini di Besagno, cognomi che ancora risuonano tra gli abitanti della nostra Borgata. Essi operarono sul nostro territorio ma anche nelle valli e regioni limitrofe, arrivando a decorare chiese importanti, dal Duomo di Verona, a quello di Trento, di Bressanone fino ad alcune edifici di Innsbruck. La loro fu una vera e propria scuola: alla famiglia Benedetti va attribuita, per esempio, la costruzione dell'altare maggiore della Chiesa di S. Stefano a Mori, eseguito da Teodoro Benedetti tra il 1735 il 1745 a sostituzione del precedente altare costruito nel secolo XVII dal nonno Cristoforo. A quest'ultimo si attribuisce la paternità dell'Altare del Crocefisso sempre a S. Stefano, datato 1629

Le cave restituivano marmi pregiati ma anche semplice materiale da costruzione. Grazie alla conformazione geologica, tra i 200 milioni e i 50 milioni di anni - in varie tappe temporali - hanno avuto origine marmi come la *Passatela* (Pesciatello) di colore grigio caratterizzato da inclusioni di grossi bivalvi bianche; il Giallo di Mori, od Oolite di San Vigilio, il Rosso Ammonitico, tanto frequentemente usato negli elementi architettonici e nelle lastronature, il Biancone, la Scaglia variegata, utilizzata per ricavare la calce, e la Scaglia rossa utilizzata in passato per regolarizzare i filari dei muri in pietra e come pietra focaia; in ultimo il Calcare detto di Torbole, dal caratteristico colore grigio biancastro, usato prevalentemente in lastre di copertura. Purtroppo gli eventi avversi, dalle guerre di successione spagnola alle campagne napoleoniche, hanno fatto sì che le cave cadessero poco alla volta in disuso. Solo alla fine del secolo XIX si riconsiderò l'opportunità di un nuovo sfruttamento: questa fu colta agli inizi del '900 da una Società bavarese che sfruttò l'affioramento orizzontale dei filoni con estrazione a cielo aperto. La cava è stata chiusa nel 1965. Tra i grandi committenti degli splendidi marmi si collocano certamente numerose famiglie di mercanti veneziani intente a decorare i propri palazzi sfarzosi. Anche i Moriani ne furono clienti, soprattutto quelli che fecero la propria fortuna economica tra i secoli XVII e XVIII. Tra questi furono i Salvotti, Grigolli, Salvadori, Delaiti, Battisti, Dallabona, Zampolli, Azzolini, Peratoner, Lutteri, le cui abitazioni, in gran parte distrutte dalla guerra, sono ancora oggi ricche di decori parietali ed elementi architettonici di pregio. Tra questi, quello sicuramente più meritevole di attenzione è Palazzo Salvotti a Mori Vecchio, dal 2004 diventato di proprietà collettiva per acquisizione dopo la morte della Baronessa Annamaria. Esso fu abitazione di Antonio Salvotti (1789-1866), alto magistrato del sacro Romano Impero, reso famoso dalla triste condanna al carcere duro imposta ai Carbonari Silvio Pellico e Pietro Maroncelli; o di Scipione, patriota mazziniano. Ora il palazzo langue in attesa di ristrutturazione dai costi impegnativi conseguenti lo stato di abbandono degli ultimi decenni.

La seconda attività di pregio moriana fu l'attività serica. Il gelso, già introdotto in Vallagarina nel '500, trovò fin dal '600 un grande sviluppo nei due poli di Rovereto (si contavano a quel tempo già sei filatoi grazie alla forza idraulica del Leno) ed Ala. A partire dal 1739 la Famiglia Salvadori di Mori si impegnò economicamente con l'acquisto di un filatoio idraulico a Calliano. La lavorazione della seta aveva il pregio di essere un'attività familiare che impegnava quella parte della famiglia generalmente improduttiva, vale a dire le donne e in parte i bambini. Ciò significò per la popolazione, divisa ancora in classi ben distinte da dettami economici, la possibilità di aumentare la capacità di acquisto e quindi apportare un concreto miglioramento alla propria condizione. La famiglia, che doveva possedere strumentazione propria, comprava le uova (*Bombyx mori*) e attendeva la loro schiusa all'interno di luoghi ben areati ma caldi. Dopo la schiusa, le larve venivano disposte su graticci paralleli e nutrite con foglie di gelso. In circa 50 giorni, dopo

varie mute seguiva la 'salita al bosco', quando i bachi salivano sui rametti e si preparavano alla formazione del bozzolo. Prima che questi venissero forati dalla crisalide, venivano raccolti, essiccati e cotti in forni o esposti ai raggi solari; ogni bozzolo offriva circa 100 metri di bava. Dopo l'esclusione dei bozzoli difettosi, si procedeva al dipanamento. La filatura distingueva i bozzoli di qualità inferiore, destinata alla formazione delle trame, da quelli di qualità superiore, per i quali si parlava di organzini. Con l'introduzione della torcitura bolognese tra la fine del XVII e XVIII secolo, la lavorazione ebbe un incremento di velocità e perfezione nella produzione del tessuto grazie alla forza idraulica. I mercanti poi vendevano il filato in blocco a chi si sarebbe occupato della lavorazione finale in tessuto e conseguente tintura. Essendo un'attività estremamente redditizia, le famiglie artigiane che inizialmente gestivano in proprio le prime fasi di lavorazione vennero gradualmente poste sotto il diretto controllo dei mercanti, riducendo così gli artigiani a meri manovali stipendiati con una rendita familiare meno redditizia che in passato. Se si considera che alla fine del XVIII secolo, il 95% della seta greggia per il consumo europeo veniva prodotto in Italia, si può comprendere l'importanza di tale attività. Proprio a causa dei costi elevati, intorno al 1760 venne introdotta la seta cinese e del Bengala, più scarsa qualitativamente ma più economica di circa il 30%. A causa dei disordini bellici di inizio '800, l'attività serica cominciò a perdere convenienza. Intorno al 1850 si diffuse poi la *pebrina* (una malattia contratta dal baco per ingestione di foglie di gelso infette che porta alla mancata formazione del bozzolo), aggravata dalla comparsa della *diaspis pentagona* (la cocciniglia del gelso) tra il 1880 e il 1890; non ultima, alla fine del secolo la nostra zona venne travolta dalla crisi del setificio austriaco, responsabili la politica daziaria esosa e le nuove normative regolamentari del lavoro. Dopo la prima guerra si riprese la bachicoltura - sebbene in misura minore ai secoli precedenti - perdurando fino al tracollo finanziario del 1929, che segnò l'inizio di un lento declino con la definitiva scomparsa negli anni '40, anche a causa della guerra.

Resta la menzione dell'altra grande attività locale, la coltivazione del tabacco. Esso fu introdotto nell'uso quotidiano, sempre di pochi, in quanto si credeva che tenesse lontano le malattie epidemiche. Dalla fine del '600 se ne fece un uso voluttuario come tabacco da fiuto. Anche in questo settore spicca l'attività della Famiglia Salvadori, che iniziò a commercializzarlo già dal 1694, pur registrando una riduzione delle esportazioni estere già dalla seconda metà del secolo XVIII a causa di una regolamentazione tariffaria che lo rendeva poco conveniente. Il tabacco continuò ad essere prodotto in maniera assai marginale ma il governo napoleonico ne regolamentò la coltura e la lavorazione attorno al 1810-13 con l'introduzione poi della 'regia italiana del tabacco'. Cessato il Regno d'Italia, l'Austria abrogò i decreti francesi lasciando ai privati la lavorazione dietro corresponsione di una tassa. Nel 1828 nacque il Monopolio del Tabacco dove i Maseratori, che potevano anche sub concedere la lavorazione, ricevevano una licenza annuale del monopolio. Fu un periodo assai ricco per alcune famiglie moriane e sicuramente permise a molti, in particolare a quella manovalanza femminile altrimenti inattiva già osservata per la lavorazione della seta, di aumentare la propria capacità di acquisto. La pianta cresceva in 60-80 giorni, arricchiva la terra di sostanze minerali e, una volta raccolte le foglie, le parti restanti venivano utilizzate come concime. Si contavano 10 stabilimenti di essiccazione, operazione questa della durata di 3 mesi (da agosto a ottobre-novembre); nel 1925 chi costruiva una masera godeva dell'80% di contributi statali. Ma la crisi del '29 comportò un aumento del prezzo del tabacco con una conseguente riduzione della richiesta. Col 1939 si ebbe la ripresa del settore, arrivando al suo massimo sviluppo.

Alla luce dei fatti appena ricordati, risultano evidenti le grande potenzialità offerte dalla riscoperta delle vestigia antiche e più recenti, dallo sfruttamento del sottosuolo e dalla presentazione di quelle attività che hanno rivestito un'importanza primaria per l'economia del nostro territorio.

La maggior parte dei ritrovamenti archeologici risalgono alla fine dell'800 - inizi '900, alcuni dei quali approfonditi alla fine del '900. Il lavoro di riscoperta e restituzione alla comunità, già svolto per la Grotta del Colombo, non può e non deve rimanere un caso isolato. Lo scavo e restauro stesso dell'insediamento sull'isola di S. Andrea a Loppio è un chiaro esempio di quanto possa essere fatto per creare interesse al visitatore. Restano troppo poche, a mio avviso, le attestazioni di epoca romana, poiché è impensabile che centinaia anni di storia, dai primi contatti con la cultura romana fino alla caduta dell'impero d'Occidente, possano ridursi a così pochi ritrovamenti. Sarebbe auspicabile una perlustrazione programmata nei pressi delle località che hanno già restituito alcuni reperti, con la previsione innanzitutto di ricognizioni grazie all'apporto di volontari che vogliano rendersi partecipi di un'esperienza archeologica. In questo si potrebbero coinvolgere sedi universitarie interessate, auspicando l'eliminazione di quei legacci burocratici giustificati da competenze e diritti che nuocciono a un ritorno collettivo, col fine di arrivare a una collaborazione propositiva tra i diversi enti preposti.

Abbiamo avuto modo di osservare come l'area comunale e zone limitrofe abbiano la fortuna di ospitare ben 21 castelli o postazioni fortificate. Per alcuni di essi il lavoro si prospetta difficile, poiché andati distrutti parecchi secoli fa o perché addirittura privi di ubicazione certa. Tuttavia la maggior parte ha resistito, seppure sotto forma di mozziconi dilaniati dagli eventi, e sono ancora visibili e ben individuabili. Essi mancano di scavi approfonditi, di totem esplicativi che facciano luce sulla loro storia, di piante da pubblicare, di materiali raccolti e potenzialmente esponibili in un nostro museo. Immaginatoci una valle riscoperta e godibile dal visitatore, sia esso appiedato o in bicicletta: un percorso organizzato in tappe esplicative con i nostri castelli ripuliti e almeno consolidati per fronteggiare la continua rovina, panchine e luoghi dove si possa fare tappa, magari ristorarsi grazie a punti vendita forniti anche di materiale pubblicato, un percorso da inserirsi sulla scia di quello già attuato dalla Provincia di Trento per la visita dei castelli Thun, Beseno, Stenico e Trento, o nell'iniziativa turistica del 2014 chiamata 'di castello in castello'. Servirebbe dunque seguire e ampliare un progetto già iniziato nell'ultimo quinquennio nel nostro Comune, teso alla valorizzazione dei monumenti storici presenti nella Borgata: grazie a totem esplicativi, il turista o il cittadino interessato ottiene succinte informazioni sulla chiesa Arcipretale di Piazza Cal di Ponte, sulla Chiesa di S. Maria a Bindis in Mori Vecchio, sul campanile della chiesetta di S. Biagio alle Seghe, o la chiesetta di S. Agata a Corniano. Tuttavia si può fare di più: è necessario comprendere il ritorno potenziale che una risistemazione territoriale potrebbe apportare.

Il lavoro a disposizione richiede manovalanza e uno sforzo economico iniziale relativamente impegnativo, potendo far rientrare la pulizia delle aree boschive a cambio di legname. Seguirebbe un lavoro di volontariato, generalmente studenti ma anche appassionati, che si volessero impegnare nell'esperienza dello scavo archeologico. Dallo scavo nasce l'occasione di pubblicare le tesi per laureandi di archeologia e architettura, ad opera dei quali si otterrebbe il rilevamento e studio degli impianti ormai dimenticati. A questo riguardo è meritevole citare quale modello di lavoro lo studio approfondito e completo di alcune abitazioni della Val di Gresta eseguito a scopo didattico e di ricerca dalla Facoltà di Architettura di Venezia (Balistrieri-Molinari-Pizzati, *Val di Gresta. Dalla Natura all'ambiente costruito*, Cluva Ed., Piacenza 1990). Ne conseguono opportunità di lavoro legate al potenziamento delle aree scoperte, al loro mantenimento e alla loro fruibilità turistica.

Per quanto riguarda le cave di Castione, è impensabile oggi uno sfruttamento che possa creare una importante potenzialità di lavoro: al momento il marmo non gode di grande favore, in primo luogo per il suo costo elevato rispetto al prodotto fittile ormai in grado di riprodurre consistenza e colorazione, in secondo luogo per la concorrenza estera orientale dai costi decisamente concorrenziali. Tuttavia si potrebbe parlare di un'attività estrattiva di nicchia, che non arrechi danno al territorio con estrazioni massicce. Mi riferisco per esempio alla produzione potenzialmente finalizzata al restauro dei numerosi palazzi che in passato hanno utilizzato i marmi delle cave di Castione. Un restauro richiede che il materiale sia simile all'originale: la tonalità non sarà mai la stessa ma sicuramente più prossima all'originale di quella proveniente da altre latitudini. Seppure di nicchia, questo settore potrebbe contribuire nel suo piccolo a fornire spunti per nuove attività lavorative.

Abbiamo visto come la seta e il tabacco abbiano rivestito un'importanza capitale nell'economia territoriale. Spesso ho sentito ricordi nostalgici sulle diverse fasi di lavorazione del tabacco, sui banchi, su come la nostra valle fosse piena di gelsi dalle chiome floride e rigonfie, ricchi di frutti succosi. Chiaro, tutto ciò ormai appartiene al passato. Tuttavia credo che un museo etnico potrebbe interessare il turista e svolgere da ottimo stimolo didattico ove mostrare le fasi di lavorazione delle due passate attività. Ciò prima che anche gli ultimi strumenti, ancora gelosamente conservati in alcune case, possano perdersi nell'oblio, come è successo per i nostri castelli, dimenticati in appena qualche centinaio d'anni. Un buon esempio di come la riscoperta delle vestigia passate possa ottenere la giusta attenzione è dimostrato dal successo riscontrato dalla recente apertura al pubblico le opere fortificate del Nagià Grom: in poco tempo la frequentazione da parte di turisti e l'interesse suscitato nelle scuole di tutt'Italia hanno raggiunto valori insperati.

I fondi a disposizione sono stati radicalmente ridotti, la crisi colpisce ormai qualsiasi iniziativa non definita di prima necessità. Tuttavia il lavoro della collettività può fare non poco. Già in passato la nostra Comunità ha dimostrato di avere un spirito vocato al benessere collettivo, comprovato da episodi legati a singoli come a gruppi di uomini. E' stato grazie al sacrificio di tale abate Salvadori di Molina se abbiamo avuto l'istituzione delle prime scuole elementari, il quale devolvette tutto il suo patrimonio in quella giusta causa per sottrarre il popolo della Borgata dal buio dell'ignoranza. Uno sforzo economico collettivo di 36 famiglie moriane ha permesso la costruzione del Teatro Sociale, quando nel 1791 venne creata una società completa di statuto teatrale mossa dalla convinzione che la comunità tutta dovesse trarne piacere; lo stesso teatro fu ridecorato gratuitamente nel 1870 da un Geometra, tale Antonio Nicolussi, desideroso di abbellire i palchetti sociali.

La nostra comunità ha già superato pestilenze, colera, tifo, inondazioni distruttive, sofferenze dovute a guerre, deportazioni di massa, ha superato la crisi del '29 e ora sta attraversando la 'III guerra mondiale' vissuta non a suon di mortai ma di privazioni e instabilità economica.

Credo sia opportuno partire dalle piccole cose. Purtroppo le considerazioni appena presentate sono già state pubblicate in varie occasioni in un passato recente, auspicate nella loro realizzazione da numerosi autori locali: non sono certo la prima a scorgere le potenzialità economiche della valle con un conseguente ritorno nella tutela e conservazione dei nostri tesori collettivi. Tuttavia oggi, più di ieri, è necessario partire

dalle nostre risorse, con la consapevolezza che il cambiamento deve partire innanzitutto da noi se si ha e si crede in un progetto per il futuro.

Bibliografia:

Antonelli, C. (a cura di), Il memorabile passaggio del naviglio della Serenissima per la valle di Loppio nell'anno 1439. Da uno studio inedito di Giuseppe Valeriano Vannetti (1719-1764), Biblioteca Comunale di Mori Ed., Mori 1989

Antolini P., - Braga G.P., - Finotti, F., I Briozoi dei dintorni di Rovereto: Monte Baldo Settentrionale e Val di Gresta, Soc. Museo Civico, Vol. 82, Rovereto 1980

Avanzini, M. - Bagolini, B.- Capitanio, M.- Chelidonio, G. - Pasquali, T. - Prosser, G. - Robol, B., Bersaglio di Mori (Dati e Ricerche), in Annali dei Musei Civici di Rovereto, Sez. Archeologia, Storia, Scienze Naturali, Vol. I, 1985, pp. 23-66

Bacchi, A. – Giacomelli, L. (a cura di), Scultura in Trentino, Il Seicento e il Settecento, Voll. I-II, PAT, Trento 2003

Balistrieri, C. - Molinaio, D. - Pizzati, P., Val di Gresta. Dalla Natura all'ambiente costruito, Cluva Ed., Piacenza 1990

Caldonazzi, M. - Avanzini, M., Storia geologica del Trentino, Albatros Ed., Trento 2011

Castelbarco, E., I Castelbarco ed il Trentino, La Grafica Ed., Mori 2004

Chiocchetti, V. – Chiusole, P., Romanità e Medioevo nella Vallagarina, Manfrini Ed., Rovereto 1965

Chizzola, G., La Ruina di qua da Trento. Mori nella zona devastata, Officine Grafiche meridionali Ed., 1919

Dalrì, L., Mori. Note storiche dalle origini alla fine della Prima Guerra Mondiale, Manfrini Ed., Calliano 1970

Girardelli, F., Approfondimenti storici e iconografici sull'affresco di piazza Castelbarco a Besagno, in Studi Trentini di Scienze Storiche, Sez. I-3, Anno 86 (2007), pp. 549-556

Gorfer, A., Tabarelli, G.M., Castelli trentini scomparsi, in Studi Trentini di Scienze Storiche, A-LXXIV, Sez. II-1, A. 78 (1999), Trento 1995, pp. 5-169

Grandi, C. - Pastori Bassetto, I. - Marocchi, G. - Meneghelli, G., Mori e la sua Cassa Rurale, Mori 1981

Ciurletti, G. – Mazzucchi, M., Le iscrizioni altomedievali di Besagno (Mori), in Testimonianze del primo Cristianesimo nel Trentino, PAT, Trento 2002

Lorandini, C., Famiglia e Impresa. I Salvadori di Trento nei secoli XVII e XVIII, Il Mulino Ed., Bologna 2006

Lutteri, A., Mori. Nei miei ricordi e nelle mie reminiscenze, Roma 1919

Marzatico, F. – Bassi, C. - Maurina, B. - Faustini, G. - Benenti, S., Dal tardoantico all'alto medioevo: l'età Gota e Longobarda (VI-VII), in *Tracce di storia. Le grandi battaglie in Trentino e in Alto Adige*, Daniela Piazza Ed., Trento 2002, pp. 51-65

Maurina, B. – Postinger, C.A., *Ricerche archeologiche a Loppio, isola di Sant'Andrea*, Strenna Trentina Ed., Trento 2002, pag.71-74.

Maurina, B., Scavi archeologici sull'isola di sant'Andrea a Loppio (TN). Relazione preliminare sulla campagna 2012, in *Annali del Museo Civico di Rovereto*, 28 (2012), pp. 77-118

Maurina, B., Ricerche archeologiche della Fondazione Museo Civico di Rovereto a Loppio Sant'Andrea: risultati recenti e prospettive future, in Nicolis, F. (a cura di), *Archeologia delle Alpi 2014*, pp. 226-228

Napione, E. - Peghini, M. (a cura di), *Una dinastia allo specchio. Il mecenatismo dei Castelbarco nel territorio di Avio e nella città di Verona*, ne *I quaderni della biblioteca, Arte, 5*, Via della Terra Ed., Rovereto 2005

Rigotti, A., *Lagarina Romana. Storia antica e Archeologia del territorio dal II a.C. al V d.C.*, Osiride Ed., Rovereto 2007

Tranquillini, E. - Avanzini, M., *Breve storia geologica del territorio di Mori*, in *El Campanò de San Giuseppe 2007*, CTL Mori, Biblioteca Intercomunale Luigi Dalrì, Mori 2007, pp. 1-7

Voltolini, A., *Creto e Besagno: Affreschi tardo-gotici*, In Trento, *Collana Quaderni d'Arte* (a cura di): Unione cattolica artisti italiani, Sez. di Trento 1994.